

Con questo racconto il nostro Piero Simoni - isolano di Rio Alto residente a Piombino - ha meritato il secondo titolo al premio letterario nazionale "La Vegliaia", bandito nel maggio scorso dalla Università della Terza Età di Livorno.

IL POSTO DELLE CAPINERE

di Piero Simoni

La neve era caduta durante la notte ed aveva regalato al paese un silente risveglio non provocato, quella volta, dai rintocchi sonori delle ore e dal rumore degli scarponi chiodati dei minatori sulle lastre di granito delle strade. La coltre bianca aveva ricoperto la campana grande e quella dei quarti per cui l'orologio della chiesa non si sentiva più. Sulle vie si era accumulata con una strato di circa trenta centimetri di farinoso ghiaccio.

"La neve, la neve!! È venuta la neve!!", dicevano con voce quasi emozionata le madri levatesi ad aprire le imposte delle finestre per dar luce alle stanze. E i ragazzi che nel dormiveglia avevano intercettato da sotto i coltroni quella voce, da gatti selvatici com'erano saltarono dal letto per correre alle finestre ad osservare l'inatteso spettacolo offerto ai loro sonnolenti occhi da quella specialissima mattinata. Gli occhi si erano però rapidamente spalancati colpiti dall'improvviso scenario che si mostrò loro attraverso i vetri e per qualche attimo rimasero silenziosi, proprio quei ragazzi che solitamente inondavano le stanze di proteste contro ogni materno tentativo di igiene mattutina. Un silenzio "meditativo", come scaturito dalla percezione della presenza di un "cosmo" diverso da quello cui erano abituati i loro sguardi.

Non l'avevano ancora vista la neve. Non la conoscevano se non attraverso i paesaggi raffigurati sulle copertine dei libri e dei quaderni di scuola. E lo stupore non sembrava finire mai perché invano gli occhi andavano alla ricerca dei siti consueti dove loro si nascondevano e nascondevano i loro "effetti" personali. La neve li aveva celati ed aveva anche modificato, così sembrava, ogni punto di riferimento verso quei luoghi. Aveva soprattutto cancellato i colori naturali per sostituirli con quella bianca materia altrettanto naturale, ma così inusuale, così improvvisa che si era sparsa sulla terra. E gli occhi vagavano come sperduti non riuscendo più ad inquadrare i praticati accessi. Provavano stupore ed insieme piacere, ma anche un sottile e irrefrenabile senso di paura come fosse avvenuta, durante la notte, la metamorfosi della natura vegetale senza però il fragore della catastrofe e senza che la terra tremasse. Un giudizio universale bianco e silente.

Poi, superato l'attimo di smarrimento, pensarono soprattutto a come sfruttare l'evento a loro unico vantaggio. Non sarebbero certamente andati a scuola,

ma al tempo stesso non presero minimamente in considerazione il rischio di restare chiusi in casa con quel divertimento a portata di mano. E allora scesero sulle strade, nella piazza, salirono sulle terrazze mezzi sprofondati in quei trenta centimetri di soffice gelo che raccoglievano con le mani nude e si portavano alle labbra come fosse "manna" e rompevano volentieri quei tratti dove la neve era rimasta "immacolata" e lucente ai raggi del sole.

Ma se guardavano lontano, verso le colline e verso i fossi, continuavano a non riconoscere i loro rifugi perché gli alberi, i rami degli alberi senza fronde il giorno prima ed ora abbondantemente "infiorati" di bianco, avevano mutato il loro aspetto e non era più possibile considerarli punti di riferimento reale a quegli stessi rifugi cui facevano da protezione. La coltre con il suo spessore aveva annullato i rilievi del terreno, non si capiva, più dove fossero gli "stradelli" e negli argini non si vedevano più i cespugli e i rovi con i loro intrecci di spini.

Un miscuglio di sensazioni afferrava il loro animo dominato dalla grande emozione per il fatto nuovo e straordinario; ma anche dalla insicurezza che pareva insuperabile sull'identificazione del paesaggio così strutturalmente mutato.

Ad un tratto uno di loro gridò: "Le capinere! Le capinere!" e tutti immediatamente si bloccarono ed ammutolirono come paralizzati da quell'urlo di cui conoscevano bene il significato. Sui loro volti arrossati passò un fremito di angoscia, ma mentre subito sembrò che quel grido avesse "miracolosamente" fatto riacquistare le note sembianze al paesaggio, un altro di loro disse: "Bisogna andare subito ai rifugi!".

Si guardarono intensamente gli uni con gli altri e nei loro occhi si accese come in un lampo una sola volontà.

Sarebbe stata un'impresa inedita, una di quelle che non avevano ancora affrontato durante le loro pur molteplici avventure. Bisognava superare quei trenta centimetri di gelo in un percorso di mezzo chilometro, la distanza dalla piazza dove erano radunati al posto dei loro nascondigli. Scattarono tutti insieme come un branco di leprotti messi in fuga da una fucilata e saltellando con fatica sulla neve giunsero ai piedi della "fontina". Da qui guardarono in alto, verso gli olivi sopra la sorgente, per ascoltare, tra i rami innevati, un possibile batter d'ali o un flebile cinguettio. Ma in

IL POSTO DELLE CAPINERE

quella specie di plaga lunare non c'era nessun segno di vita. Con le mani rimossero la neve che aveva ricoperto lo stradello e quando riemerse la prima traccia di terra scavarono ancora fino a scoprirlo totalmente e continuando a scavare raggiunsero le "gallérie" dei rovi, scossero la neve dai rami più alti e noncuranti delle spine ne spezzarono quanti più possibile per praticare un'apertura in un punto qualunque del rovaio. Poi vi si introdussero tutti, ad aspettare. Ed aspetta-

rono a lungo, tramortiti dal freddo ma insensibili al gelo, muti l'uno verso l'altro, con occhi senza sguardo, immersi in uno sconforto mai prima provato ed infine rassegnati, anche se disperati.

Qualcuno di loro alla fine disse : "Non verranno più perché non sapranno più trovare il loro posto! E come potrebbero se anche per noi è stato così difficile?!".

